

Segue dalla prima

Ma l'evento ha finito per venire alla luce proprio per la succube fedeltà dei media: Berlusconi ha voluto precipitosamente correre davanti alle telecamere perché temeva di esser oscurato.

Temeva, lo sappiamo, di essere oscurato dal Congresso Ds. No, non ne teme il lavoro, l'impegno, gli argomenti, i programmi, i protagonisti o la retorica politica e neppure le polemiche contro di lui. Berlusconi sa - è il suo problema - di essere superiore a tutto, disprezza apertamente persino i suoi alleati e i suoi diretti dipendenti (che pure lo servono con fervore). Temeva che tutta quella enorme messa in scena di donne e di uomini che si affannano a disegnare un percorso di rinascita per l'Italia, di ritorno alla normalità di un intero Paese deragliato, non lo riguardasse. Dirò meglio: sapeva benissimo che si sarebbe tornati continuamente a lui e al suo nome con un po' di denigrazione, molte accuse di incapacità e frecciate alla sua immagine, ora drammatiche (perché drammatica è la situazione italiana) ora spiritose. Ma la sua vera preoccupazione, un'ansia così incontenibile da spingerlo all'imprudenza, al grave errore mediatico (proprio lui) era l'irrompere, al centro della scena, dei fatti e problemi con cui si dibatte l'Italia. In questo l'unico presidente del Consiglio Europeo che risiede ufficialmente in una villa abusiva, ha avuto fuo, più fuo di molti illustri commentatori ed editorialisti che pure gli stanno vicino. Berlusconi ha capito che il Congresso Ds sarebbe stato un lavoro di costruzione e non una rissa. Ha capito che non sarebbe stato un convegno in politica ma una serie di affermazioni e proposte in chiaro italiano, sul modo di ricostruire l'Italia. Ha capito, da buon Mago di Oz, il pericolo: avrebbero portato in scena l'Italia nelle sue dimensioni reali, devastazioni, problemi, speranze.

Un capo di governo normale, in una normale democrazia sa di essere esposto a bufere di critiche, chiamate anche "impegno costituzionale della opposizione". Ma Berlusconi è un Mago di Oz stizzoso e vendicativo, a cui non va giù la critica, neppure la più mite. Lui nutre una sincera adorazione per se stesso che, come sappiamo, gli fa velo (ovvero gli fa perdere il controllo) quando si levano voci di dissenso. Con buon istinto, però, Berlusconi ha visto subito il vero pericolo: non che si parlasse male di lui, che è già inaudito, ma che si parlasse bene dell'Italia, intesa come un Paese carico di energia e di valori che, se governato da gente pulita, competente, normale, può rifiorire. Sperava, come i suoi molti editorialisti, in una bella zuffa a sinistra.

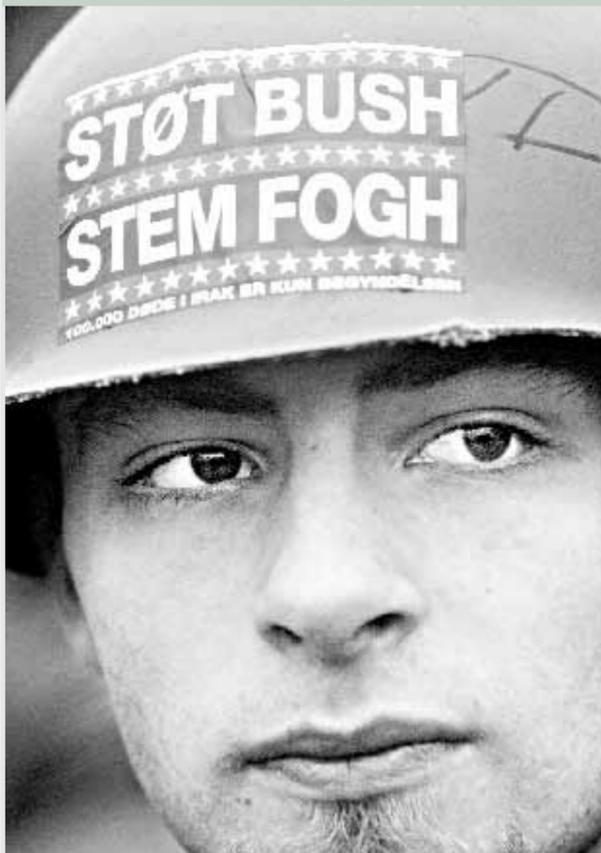
Congresso Ds, Berlusconi ha visto subito il vero pericolo: non che si parlasse male di lui, che è già inaudito

Ma che si parlasse bene dell'Italia, un Paese carico di energia e valori che, governato da gente pulita, competente, può rifiorire

Un po' di felicità

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Manifestazione per la pace a Copenhagen, a pochi giorni dal voto. La scritta dice: «Sostieni Bush, vota per Fogh: 100mila morti in Iraq, ed è solo l'inizio». Anders Fogh Rasmussen, primo ministro danese, è uno stretto alleato di Bush. (AP Photo/John McConnico)

Ma ha capito un attimo prima che se lasciava libero il video, molti spettatori avrebbero intravisto come può, in altre mani, rinascere l'Italia e tornare ad essere un libero, normale e prospero protagonista della nuova Europa.

Il leader politico della più grande impresa mediatico-pubblicitaria che abbia mai governato un Paese democratico, non lo poteva permettere. Di qui la corsa a mettere insieme in poche ore una assemblea di impiegati, detto "consiglio nazionale di Forza Italia", una cosa che nessuno ha mai eletto e che non ha alcuna parentela con la democrazia. Di qui la decisione di far spettacolo, occupando televisioni, radio e giornali, non come lui ritiene giusto (sempre) ma almeno secondo quella «par condicio» che lui detesta e che si appresta a far cancellare dalle leggi italiane.

L'idea era questa: qualunque cosa voi diciate, io griderò «comunisti!», ricorderò Foibe jugoslave e Gulag sovietici come ho fatto nel Giorno della Memoria invece di parlare di Fossoli, della Risa di S. Saba e dei delitti italiani della Shoah. E poiché sono molti - per ragioni di lavoro - a venirmi dietro, mi basterà denunciare, momento per momento, coloro che osano criticarmi. Se sarà necessaria qualche calunnia non ci tireremo indietro, deve aver detto ai suoi impiegati che hanno compilato e distribuito il «dossier» su l'Unità, altra trovata per deragliare l'attenzione degli italiani dal Congresso Ds.

Dove sta il clamoroso errore mediatico del nostro uomo, motivato, come sempre, da cattive intenzioni ma non furbiissimo? Abituato ai suoi circhi di cartapesta, alle sue «Pratiche di mare» con statue finte e giardini di plastica, a ritornare da convegni internazionali assicurandoci di avere sistemato il problema del dollaro, tutto Berlusconi si sognava, tranne che il Congresso Ds, invece di dibattere dei rapporti fra Stalin e Bucharin, si dedicasse a discutere l'Italia trasformando il congresso in tre grandi oc-

casioni: porre fine alle divisioni, mettere il leader di tutta l'opposizione al centro del ruolo e della visibilità, presentare punto per punto, problema per problema, dentro l'Italia e nella politica estera, un vero impegno di governo.

Ecco dove è apparso all'improvviso il problema di Berlusconi. A confronto con fatti veri, la sua figura non si vede. Accanto a un programma che non si occupa del passato ma del futuro, Berlusconi non si nota. Se confrontate veri problemi con un leader invadente, autoritario, intollerante, ma vistosamente incompetente capo di un governo che dovrebbe fermare il rotolare in basso dell'Italia smettendola di mentire, la sua figura scompare. Niente fa pensare che chi ha creato tutti i problemi italiani possa risolverli. Sempre meno cittadini ci credono.

E proprio mentre lui - Berlusconi - voleva attrarre l'attenzione su di sé, ripetendo le sue accuse di comunismo che hanno smesso di fare colore e ormai irritano anche gli alleati (si veda la tempestosa rivolta di molti delegati durante il Congresso del Pri di La Malfa), al Congresso Ds ha cominciato a parlare Romano Prodi. E subito si è sentito il tono adulto, autorevole ma anche equilibrato e normale di quel congresso. C'è un partito che mostra forza e unità, e la capacità di contribuire in modo robusto alla coalizione di opposizione. Questo partito fa spazio e presenta al Paese il leader che guiderà il più importante confronto elettorale che l'Italia abbia mai vissuto.

Per un errore di protagonismo di Berlusconi, la sua voce modesta, risentita, vendicativa, tutta dedicata a un inesistente passato, si è sentita nel suo improvvisato controcongresso. Proprio mentre in un luogo vero, fra gente vera, in circostanze storicamente rilevanti, gli italiani, potevano ascoltare la voce, le idee, i progetti di Prodi, tutti volti al presente drammatico in cui si dibatte il Paese. E ciò avviene non sotto il comuni-

smo ma sotto Berlusconi, ai tempi in cui Gasparri, ministro di Polizia della Informazione, paragona Fassino ai terroristi (dichiarazione all'Ansa, 5 febbraio, ore 20), ai tempi in cui Lunardi, ministro dei Trasporti, dice agli automobilisti congelati della A3 che chiedono aiuto «Arrangiatevi. Io non sono il ministro delle neviccate». Ai tempi in cui il presidente della Regione Sicilia e leader della coalizione berlusconiana nell'isola è coinvolto in un processo di mafia.

Prodi dice: «L'Italia ha bisogno di verità, non di promesse ma di soluzioni, di un disegno per tutti che prevalga sugli interessi di parte, perché se si lasciano prevalere gli interessi di pochi si rovina il Paese».

Prodi dice: «Dobbiamo dire tutta la verità al Paese, sul suo stato di salute, sulla sua distanza dal resto dell'Europa. Non si governa affidandosi ai sondaggi. Un leader deve avere il coraggio di prendere anche decisioni sgradite, se è necessario».

Il problema dell'uomo di villa Certosa, residenza abusiva del primo ministro, è di farsi trovare in scena mentre parla Prodi, di farsi cogliere dalle telecamere mentre è intento a fare riparazioni sul comunismo senza accorgersi che ha già esaurito sia il suo repertorio di bonomia e barzellette, sia quello di minacce, morte e sangue del suo repertorio tragico. Prepara una scenata contro il socialismo riformista contiguo al comunismo contiguo al terrorismo, affidato, con grave azzardo istituzionale, al ministro degli Interni Pisanu. E tutto ciò mentre Prodi, da adulto, da esperto, da leader, diceva: «Chi si candida al governo deve parlare all'intero Paese. E noi avremo un Paese unito, forte, che si alza in piedi per ricominciare a camminare. Dobbiamo tornare per le vie del mondo per dimostrare che l'Italia è grande e forte».

Sono seguiti sussulti penosi e un po' infantili di rabbia, frasi del tipo «hanno l'unico fine di conquistare il potere. Questa pura eventualità, che resterà tale perché noi la impediremo, getterebbe il Paese nel caos e nella ingovernabilità». Oppure: «I comunisti non sono come prima, sono peggio di prima». Ecco lo scherzo giocato dal vero Congresso Ds al finto congresso aziendale di Berlusconi. I tg comandati da Gasparri c'erano. L'uomo che dovrebbe guidare il Paese fuori dalla rovina che lui ha provocato, è apparso a tutti nelle sue vere dimensioni, rispetto al mondo politico adulto. Piccolo, molto piccolo. Non è una questione di tacchi. Lo ha detto Fassino nel suo discorso di chiusura. «Piccolo, a confronto con un grande disastro».

Giustamente, guardando a questo paesaggio, Romano Prodi ha concluso: «L'Italia merita un po' più di felicità».

Iraq, le voci di chi non ha voce

NACÉRA BENALI*

Giuliana è stata la nostra voce. Giuliana Sgrena, nell'ambiente dei giornalisti algerini, è considerata una di noi (senza voler parafarsare il Manifesto di ieri) come Gillo Pontecorvo passa per essere un regista algerino, tra i registi algerini. Pontecorvo ha dato alla cultura cinematografica universale una opera indimenticabile, «La battaglia di Algeri», e Sgrena ha dato a noi democratici algerini, presi durante gli ultimi dieci anni tra la morsa del potere autoritario e del integralismo islamista, una straordinaria solidarietà incondizionata. Oggi ci viene naturale di mobilitarci per la sua liberazione. Quando ho saputo del suo rapimento ho immediatamente chiamato il mio giornale, El Watan, ho parlato con miei colleghi che la conoscono. Stavano andando a pranzo, al locale dove, con Giuliana abbiamo mangiato più di una volta. Ci siamo fermati un attimo, a chiederle, «Lei no!!! Dobbiamo assolutamente fare qualcosa...!».

Quelli chi l'hanno rapita si fanno chiamare resistenza, gruppi armati,

Jihad islamico o altro: loro non devono toccare un cappello di Giuliana perché lei, più che tutti i giornalisti arabi e occidentali, è stata un testimone sensibile e integro delle nostre sofferenze durante gli anni novanta. Quando la maggior parte dei colleghi occidentali si chiedevano chi eravamo noi donne e uomini algerini che ci opponevamo ai gruppi armati di kalashnikov e di odio, lei ci ha ascoltati, senza diffidenza. Quando i governi occidentali, oggi tutti schierati contro il terrorismo, negavano a noi algerini democratici lo status di vittime dei terroristi e anche il visto per rifugiarsi nei loro paesi, lei ha scritto su di noi senza finta compassione. Quando i corpi dei nostri colleghi, amici e parenti rivellati delle pallole dei terroristi fanatici non bastavano all'Occidente per aiutarci a liberarci dell'integralismo, lei ha continuato a rischiare la vita e a venire in Algeria a documentare il nostro calvario. Quando noi donne algerine, manifestavamo nelle strade di Algeri, contro il totalitarismo degli integralisti, contro il progetto

di una repubblica islamica, Giuliana marciava con noi e rischiava come noi, di essere colpita dalle bombe che i fanatici seminavano sul percorso della nostra manifestazione.

Dopo, e ogni volta che ho chiamato Giuliana per raccontarle della chiusura del nostro giornale da parte del governo dell'epoca, dei processi contro noi giornalisti, lei ha scritto un articolo per denunciare. Ieri, El Watan ed altre testate algerine hanno dato la notizia del suo rapimento, descrivendo il suo coraggio. E se oggi l'Algeria è ancora una repubblica democratica, anche se con un potere ancora con molte venature autoritarie, dobbiamo, noi giornalisti algerini, essere grati a Giuliana Sgrena, e a altri colleghi italiani. Giuliana Sgrena ha ancora molto da dare al giornalismo di alta qualità, quello che non si ferma davanti ai ricatti. Quello che vuole solamente essere, discretamente e modestamente, la voce di chi non ha voce.

* Corrispondente El Watan - Radio algerina

segue dalla prima

Il coraggio di raccontare

Mi pare un dovere irrinunciabile in questo momento esprimere con forza la convinzione che il modo migliore per dare riconoscimento al lavoro della nostra amica e collega sia riaffermare il valore e le ragioni della presenza testimoniale del giornalista, sempre, quali che siano le condizioni nelle quali questa presenza debba manifestarsi.

Non è un problema di eroismo, di coraggio, o di chissà quale incoscienza. Le emozioni c'entrano poco, il problema è, piuttosto, professionale e culturale, mi verrebbe da dire ideologico: riguarda l'assunzione della responsabilità che il giornalista ha nel proprio lavoro, l'impegno di essere interprete onesto della realtà con la quale il suo lavoro lo porta a misurarsi, indipendentemente dai condizionamenti che uomini e circostanze (le minacce di un potere o le bombe d'una guerra) tentano di mettergli addosso. Non v'è differenza tra quanto faceva De

Mauro nelle sue inchieste sulla mafia o quanto faceva Baldoni nei suoi viaggi dentro la guerra irachena. La ragione del rischio può confrontarsi soltanto con la ragione che ha ogni progetto d'accertamento d'una verità; e la scelta è sempre individuale.

Il mestiere del reporter di guerra sta mutando drammaticamente, perché cambiano le guerre, le loro tecnologie, le strategie politiche e militari, il ruolo stesso dell'informazione. Ma è il giornalismo che sta mutando, soprattutto. Nella società dei poteri mediatici e dei conflitti senza frontiere, il controllo dei flussi informativi è diventato una delle forme essenziali attraverso cui assumere (e mantenere) la gestione d'una realtà; in progetto, la gestione "della" realtà. Il lavoro sul campo che il giornalista sceglie con il proprio mestiere è una metodica essenziale per l'esercizio di quel lavoro, a Palermo come a Baghdad. Giuliana lo sa bene, sarebbe tradire questa sua consapevolezza se dal sequestro di cui è vittima ricicavissimo il convincimento che "si può stare a casa".

Il presidente Chirac ha invitato i media francesi a non mandare reporter in Iraq, lo ha fatto in qualche misura anche

il ministro Fini. Il loro invito è legittimo, anche comprensibile. Ma sarebbe amaro se i giornalisti lo accogliessero: il rapporto diretto con la realtà è condizione vitale del nostro mestiere (vitale, anche se non sufficiente), allentare la vigilanza su questo principio significa tradire la natura stessa del giornalismo, mutarne la genetica.

Certo, che occorre prendere misure adeguate di protezione e di prevenzione; ma sempre nel convincimento che il diritto-dovere dell'informazione (ma l'informazione certa, verificata, testimoniata, non quella virtuale dell'apparenza) va tutelata come fondante per una società democratica. Nel mio nuovo ruolo simbolicamente rappresentativo del lavoro e dell'impegno di tutti i reporter italiani conto d'incontrare i direttori delle grandi testate per riflettere con loro sulle forme e le misure che consentano al giornalismo di mantenere la propria natura anche quando la minaccia della morte (mafia, camorra, o guerra non fa differenza) grava drammaticamente sulla pratica quotidiana del nostro mestiere.

Mimmo Candito
Presidente italiano di
«Reporters sans frontières»

segue dalla prima

E adesso restare uniti

Quarto: la piattaforma riformista illustrata dal segretario è apparsa condivisibile quanto basta per attirarsi qualche critica di eccessiva genericità ma nello stesso tempo per lasciare tutto lo spazio che serve a quello che sarà il programma dell'intera coalizione elaborato nella Fabbrica di Romano Prodi.

Quanto al successo riscosso dal candidato premier del centrosinistra possiamo dire che è sotto gli occhi e nelle orecchie di tutti. Perché, come è stato già detto e scritto, l'applauso interminabile tributato dal congresso alle cose dette dal Professore vale più di qualsiasi investitura formale. Quando una personalità del mondo cattolico democratico può rivol-

gersi al popolo dei Ds dicendo con la massima naturalezza «cari compagni», vuol dire che il più è fatto, che il patto di governo tra il centro e la sinistra può rimettersi in moto.

Non si tratta di celebrare il congresso Ds ma di coglierne il significato. Qualcuno ha osservato che a due mesi dalle elezioni regionali non poteva che essere un congresso elettorale; e nei congressi elettorali, si sa, tutti cercano di litigare il meno possibile. Ma se anche certi angoli sono stati smussati e certi personalismi sono rimasti nell'ombra davanti alla ferma determinazione di battere l'avversario e di vincere le elezioni, come non interpretare questo come un segno di piena maturità della sinistra italiana riuscita finalmente a scrollarsi di dosso quella fama di litigiosità e disunità che spesso in passato ne ha frenato le ambizioni? Restano, certamente, alcune importanti questioni da risolvere e che il congresso Ds ha messo tra parentesi. La richiesta,

per esempio, di svolgere le famose primarie. Può darsi che dopo il successo tributogli dal congresso (e che nessun altro partito del centrosinistra contesta) Prodi si senta pienamente soddisfatto come candidato premier e che non avverta più il bisogno di un'ulteriore legittimazione da parte della base. L'aggiornamento dello scoglio primarie avrebbe poi l'effetto di depotenziare il rischio di una candidatura Bertinotti, con tutto quello che ne consegue. Ma Prodi ci ripenserà? Senza contare che la discussione tra i sostenitori e gli avversari della federazione riformista investe l'intera coalizione e continua a creare forti sospetti nei partiti minori: Verdi, Comunisti italiani, Italia dei valori. Problemi, tuttavia, che il calore irradiato dal congresso ds fa apparire, oggi, meno difficili da risolvere. E che la vittoria alle prossime regionali potrebbe definitivamente sconfiggerli.

Antonio Padellaro
apadellaro@unita.it

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
194/2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Sd, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 5 febbraio è stata di 144.250 copie